# [**‘Al servizio di una rivoluzione globale?’ I comunisti italiani e il colonialismo tra antifascismo e anti-imperialismo (1926-1956)**]

[Giulio Fugazzotto – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo]

*1) Obiettivi, presupposti e nodi storiografici.*

La presente ricerca si focalizza sulla politica del Partito comunista italiano (Pci) riguardo alla questione coloniale, intesa come l’insieme delle posizioni sul colonialismo italiano ed europeo, delle ‘missioni’ organizzate dal partito in specifici contesti coloniali e della rappresentazione del colonialismo in relazione a queste esperienze. L’arco cronologico si estende dal 1926 – anno in cui si svolge il Congresso di Lione, dove il partito elabora per la prima volta in relazione al contesto italiano le posizioni di Lenin sulla questione coloniale – e il 1956 – in cui l’VIII Congresso del Pci segna una svolta politica cruciale, da un lato attraverso il riconoscimento del ‘policentrismo’ del campo socialista, dall’altro con l’elaborazione della ‘via italiana al socialismo’. L’obiettivo generale della ricerca è stato, fin dall’elaborazione iniziale del progetto, quello di delineare i contorni e l’evoluzione della politica del partito riguardo alla questione coloniale attraverso l’analisi di tre filoni di ricerca principali: 1) la ricostruzione sistematica delle posizioni ufficiali del Pci sul colonialismo, in relazione al contesto globale e ai rapporti con la Terza internazionale (Comintern); 2) l’attività di militanti comunisti in contesti coloniali e i loro rapporti con attori e movimenti nazionalisti locali: in questo senso, la ricerca prenderà in considerazione iniziative del partito in Etiopia, Somalia, Eritrea, Egitto e Tunisia; 3) la rappresentazione del colonialismo attraverso gli organi di stampa e la pubblicistica del Pci.

Sulla base di questi presupposti, il progetto di ricerca si propone dunque come un’indagine relativamente ampia sia dal punto di vista cronologico sia dal punto di vista tematico, andando a confrontarsi con una categoria, quella del colonialismo, dalle molteplici accezioni. Il tentativo di restituire una visione il più possibile articolata del rapporto tra i comunisti italiani e la questione coloniale ha indirizzato il lavoro verso l’analisi di alcuni momenti ed esperienze chiave, che hanno attraversato, in questo ambito, la storia del Pci. In primo luogo, ci si è soffermati sulla declinazione nel contesto italiano dell’elaborazione cominternista della questione coloniale, a partire dal Congresso di Baku fino all’ottavo Congresso della Terza Internazionale. La ricezione del Pci si caratterizza non solo per un’originale intersezione tra anti-imperialismo e antifascismo, ma anche per l’organizzazione di vere e proprie ‘missioni’ anticoloniali organizzate dal partito in Egitto e in Etiopia. In secondo luogo, sono state analizzate le esperienze di alcune sezioni comuniste, organizzate da italiani, nelle ex colonie dell’Eritrea e della Somalia. Infine, ci si concentrerà sulla fase del secondo dopoguerra, rintracciando gli elementi di continuità e discontinuità teorico-pratici rispetto agli anni del Comintern e tentando di far dialogare il discorso del Pci sulla questione coloniale con il ‘policentrismo’ togliattiano e la nozione di ‘via nazionale al socialismo’. Il lavoro, giunto alla stesura del terzo capitolo, ha finora evidenziato alcuni nodi cruciali che caratterizzano il complesso e a tratti controverso rapporto del partito italiano con il colonialismo:

*Antifascismo e anti-imperialismo.* Caso unico, che accomuna in Europa il Pci forse solo ai compagni portoghesi (Gagliardi 2022), è l’intersezione tra anti-imperialismo e antifascismo tanto nel discorso quanto nella pratica politica del partito. Da questo punto di vista, le riflessioni avviate da Ruggero Grieco nel 1927 con gli *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, seguite nel 1928 dal *Rapporto alla Commissione dell’Oriente Prossimo* del Comintern costituiscono non soltanto un’acuta analisi della politica estera fascista in Africa e una lungimirante previsione della svolta imperialistica del regime in direzione dell’Etiopia (Srivastava 2018), ma anche un vero e proprio ‘canovaccio’ strategico per elaborare un intervento sul campo. Il discorso sull’imperialismo fascista – già identificato nelle precedenti analisi di stampo leninista svolte da Angelo Tasca come lo sbocco necessario della sovrapproduzione dell’industria italiana – si accompagna infatti alla presentazione di concreti piani d’azione per lo svolgimento di un’attività anticoloniale e antifascista in Libia e in Tunisia, dove il regime intraprende fin dagli anni Venti un’intensa opera di propaganda all’interno della comunità italiana. Se il coronamento di tale strategia è rappresentato dalle missioni in Etiopia dei militanti comunisti Barontini, Ukmar e Rolla, inviati nel 1939 dal Centro estero del Pci a combattere il regime fascista al fianco della guerriglia etiopica, più problematico e complesso appare, invece, l’esito delle missioni di Velio Spano (1938) e Giorgio Amendola (1939) in Tunisia. Giunti nel Protettorato francese per riorganizzare il movimento antifascista e per contrastare l’opera di fascistizzazione della comunità italiana intrapresa dalla rete dei consolati controllati dal regime, Spano e Amendola sperimentano ben presto la contraddittorietà della posizione dei comunisti. Se in Etiopia si è potuta sperimentare una completa intersezionalità tra la lotta anti-imperialista e la lotta antifascista, nella Tunisia del Fronte popolare – in cui lo Stato protettore è governato dai socialisti con l’appoggio esterno dei comunisti – risulta assai difficile per gli inviati del Centro estero italiano adottare un discorso apertamente anticolonialista e auspicare la completa indipendenza del popolo tunisino. Non a caso, infatti, soprattutto a causa dell’influenza ‘gallocentrica’ esercitata dai compagni francesi sul Partito comunista tunisino (Pct), in cui operano i delegati del Pci, i comunisti saranno sempre visti con sospetto dai nazionalisti tunisini.

*Funzione pedagogica*. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nelle ex colonie italiane dell’Eritrea e della Somalia sorgono, senza alcun contatto diretto con la direzione del partito, delle sezioni del Pci a Mogadiscio e ad Asmara. Entrambe costituite da ex coloni e soldati giunti nel Corno d’Africa in occasione della guerra, queste sezioni si caratterizzano per l’intensa attività di propaganda a sfondo pedagogico svolta non tanto in direzione delle popolazioni indigene, quanto dei prigionieri di guerra e dei membri della comunità italiana nei territori dell’ex impero. Obiettivo di questi raggruppamenti – che in alcuni casi perseguono e raggiungono un vero e proprio reclutamento di massa di militanti – è guadagnare alla causa della democrazia e del comunismo il maggior numero possibile di italiani attraverso un’opera di proselitismo svolta attraverso la stampa, la distribuzione di volantini e opuscoli e l’organizzazione di iniziative e comizi pubblici. In questo senso, i comunisti in Eritrea e Somalia comprendono e declinano efficacemente le nuove direttive del Pci – che conoscono tramite la poca stampa che hanno a disposizione – relative alla formazione di un ‘partito nuovo’. I militanti reclutati e inquadrati nelle file delle sezioni di Mogadiscio e Asmara, ‘educati’ secondo la dottrina comunista, vengono quindi a costituire un gruppo pronto per entrare nei ranghi del partito italiano e perseguire, attraverso un partito non più di quadri, ma di massa, la conquista del potere e la realizzazione di una ‘democrazia progressiva’.

*Paternalismo e razzismo*. Se è vero che un’azione pedagogica si rivolge soprattutto in direzione degli italiani, ciò non significa che le popolazioni coloniali, in Eritrea e Somalia, sfuggano completamente all’attenzione dei comunisti. In vista delle missioni delle Commissioni Onu chiamate ad esprimere un giudizio sulla sorte delle ex colonie italiane, infatti, le sezioni del Pci di Mogadiscio e, soprattutto, di Asmara, si attivano e cercano di prendere contatto con le istanze dei somali e degli eritrei, fino a quel momento largamente ignorate. Emergono, dall’analisi della stampa comunista e dai memoriali redatti da membri delle sezioni, non solo un atteggiamento opportunista, volto alla ricerca del consenso da parte delle popolazioni locali allo scopo di ottenere un mandato di amministrazione fiduciaria sulle ex colonie, ma anche un fortissimo paternalismo, talvolta non esente da venature esplicitamente razziste, in cui i comunisti mostrano una piena adesione nei confronti della retorica della ‘missione civilizzatrice’ e insistono sulla necessità di considerare i lati positivi del colonialismo italiano di età liberale.

*2) Stato dell’arte*

Attraverso una lettura che si situa al crocevia tra gli studi sul Pci e il Comintern e quelli sul colonialismo italiano, il lavoro tenta di incrociare due filoni storiografici fino a tempi recenti poco comunicanti. Per quanto riguarda il primo campo di ricerca, a partire dagli anni Novanta, a seguito dell’apertura degli archivi sovietici, i paradigmi contrapposti legati all’‘autonomia’ e all’‘eterodirezione’ del partito italiano da Mosca hanno lasciato spazio ad interpretazioni meno schematiche che, pur nella divergenza di interpretazioni, hanno attribuito una significativa centralità alla dimensione internazionale e alla politica estera del Pci (Pons 1999 e 2021; Aga Rossi e Zaslavsky 2007; Conti 2015; Dundovich 2017). A questo rinnovamento negli studi sul partito italiano, si è affiancata la prospettiva globale assunta dal ricco filone degli studi gramsciani, che da un lato indagato la reinterpretazione del pensiero gramsciano nel mondo coloniale e postcoloniale, dall’altro si è concentrato sul lavoro di Gramsci come dirigente del Comintern, aprendo nuovi orizzonti di ricerca che pongono il Pci, i suoi dirigenti e i suoi militanti al centro di una complessa rete globale e transnazionale (Capuzzo, Schirru e Vacca 2008; Bhattacharya e Srivastava 2012; Capuzzo e Pons 2019). Questi orientamenti prevalenti nel panorama storiografico italiano dialogano, del resto, con un complessivo indirizzamento degli studi sul Comintern verso l’analisi del rapporto con il mondo coloniale e le minoranze etniche e nazionali presenti all’interno della variegata galassia della Terza Internazionale. Attraverso la lente metodologica della *global history* e dei *postcolonial studies*, per esempio, gli studi di Adi restituiscono il quadro contradittorio di un mondo comunista formalmente impegnato nel supporto alle lotte anticoloniali, ma incapace di comprendere realmente le istanze delle popolazioni indigene e di leggere la realtà attraverso un apparato teorico schematicamente eurocentrico (Adi 2013). In questo senso, la frizione tra gli interessi sovietici e le ragioni di una rivoluzione globale (sintetizzata da Pons nella dialettica tra Comintern e Narkomindel) rappresenta una delle problematiche storiche fondamentali per comprendere il rapporto tra il comunismo sovietico ed europeo e il mondo coloniale. Sempre nell’ambito della *global history*, gli studi di Studer, che ha riletto la storia del Comintern focalizzandosi sulla dimensione globale della vita dei militanti dell’organizzazione e adottato l’‘esperienza’ della militanza come categoria storiografica (Studer 2015) rappresentano punti di riferimento cruciali per comprendere la complessa sfera esistenziale di militanti che elaborano una vera e propria identità transnazionale al cui centro si pongono i valori e le ragioni della rivoluzione bolscevica.

È forse proprio il *global turn* che caratterizza gli studi sul comunismo italiano e internazionale (Studer 2015; Pons e Smith 2017; Capuzzo e Mahler 2022) a permettere un proficuo dialogo con la storiografia sul colonialismo, campo di ricerca di fatto inaugurato dagli studi di Angelo Del Boca e Giorgio Rochat a partire dall’inizio degli anni Settanta (Del Boca 1976-84; Rochat 1973). Questi lavori, prevalentemente incentrati sulla storia politica e militare, sono stati presto affiancati nel decennio successivo da ricerche dedicate all’amministrazione e alla società coloniale (Sbacchi 1980). Dagli anni Novanta, rinnovato interesse riguardo al colonialismo italiano è sorto grazie agli studi di Nicola Labanca, che hanno combinato il focus sulla storia militare e politica con aspetti legati alla rimozione collettiva della memoria coloniale (Labanca 2002). Negli ultimi anni si è assisto poi a una ramificazione in numerosi campi di ricerca specifici, dalla storia sociale (Ertola 2017 e 2022) alla storia culturale (Deplano e Pes 2014; Mancosu 2022). In questo ambito, alcuni storici si sono concentrati anche sulla storia dell’architettura dell’impero fascista (Fuller 2005), mentre altri sulla politica coloniale italiana nel dopoguerra, con particolare riferimento all’Amministrazione Fiduciaria della Somalia (Morone 2011).

*Trait d’union* tra gli studi sul comunismo e il colonialismo italiano sono senz’altro i pionieristici lavori di Giuliano Procacci sulla reazione del mondo comunista di fronte all’invasione italiana dell’Etiopia (Procacci 1978 e 1984). Se inizialmente Procacci si è concentrato sulla dimensione politico-diplomatica, focalizzandosi sui rapporti tra socialismo e comunismo europeo e sovietico, in un testo come *Dalla parte dell’Etiopia. L’aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d’Asia, d’Africa, d’America* l’autore tenta di adottare una prospettiva non-eurocentrica, con risultati di notevole interesse purtroppo ridimensionati dall’assenza di documentazione archivistica proveniente dai paesi asiatici e africani presi in esame e dall’esclusivo riferimento alla stampa anglofona e francofona. È però il volume dell’africanista Paolo Borruso, *Il PCI e l’Africa indipendente: apogeo e crisi di un’utopia socialista (1956-1989)* – dopo gli studi di Procacci, rimasti per anni un caso isolato – ad inaugurare in tempi recenti un filone storiografico che indaga il rapporto tra comunismo e colonialismo attraverso metodologie differenti e in cui la mia ricerca ambisce a posizionarsi. Analizzando l’atteggiamento del Pci di fronte ai processi di decolonizzazione nel Terzo mondo, Borruso evidenzia il ruolo centrale del partito nel supporto ideologico e politico alla costruzione delle ‘vie africane al socialismo’ (Borruso 2009). Se il Pci sostiene, a partire dalla seconda metà degli anni ’50, l’elaborazione di forme di ‘afro-marxismo’, mancano tuttavia studi che cerchino di indagare in senso lato le origini politiche e intellettuali di questo fenomeno. Un’eccezione, in questo senso, è rappresentata dal lavoro di Neelam Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930–1970*, che rintraccia le radici del nuovo internazionalismo e del terzomondismo del Pci nella stretta relazione, sviluppatasi negli anni Trenta nel partito, tra anti-imperialismo e antifascismo (Srivastava 2018). Ciononostante, l’impianto storico-intellettuale di Srivastava accenna solo brevemente alle vicende che sono alla base di questa coscienza anticoloniale, ovvero le missioni africane del Pci: la loro genesi e i loro esiti non sono presi in considerazione. Inoltre, rimane in sospeso il nodo storiografico forse più importante: se il Pci sviluppò una coscienza terzomondista basata sull’esperienza internazionalista degli anni Trenta, per quale motivo nel primo dopoguerra supportò il mantenimento della sovranità italiana sulle proprie colonie? Una menzione, poi, va agli studi di Galeazzi sul *PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975* (2011), dedicati all’impatto della Conferenza di Bandung sul Pci togliattiano nell’elaborazione della categoria del ‘policentrismo’ e al complesso sistema di relazioni internazionali stabilite dal partito con i paesi non allineati a partire dagli anni Sessante. L’ultimo, recente tassello di questo filone storiografico è rappresentato dal volume di Gabriele Siracusano *«Pronto per la Rivoluzione!»*, in cui, attraverso una comparazione tra il Pci e il Partito comunista francese (Pcf) e l’adozione di una prospettiva globale, vengono restituite le posizioni dei due partiti in relazione ai movimenti di decolonizzazione e ai primi passi degli stati e dei governi post-coloniali progressisti dell’Africa occidentale francofona (Siracusano 2022).

Un ultimo filone storiografico, a metà strada tra gli studi sul colonialismo e quelli sul rapporto tra quest’ultimo e il Pci è quello relativo all’antifascismo italiano in Tunisia, dove è presente un’importante comunità italiana, al cui interno si contano numerosi comunisti (Valenzi 2008; El Houssi 2014). Di una certa attenzione sono stati oggetto, da un lato, la stampa italiana antifascista in Tunisia (Manduchi 2002) e, dall’altro, i collegamenti tra ambienti dell’antifascismo italiano, movimento operaio e nazionalismo tunisino (Rainero 1983). Il lavoro di Leila El Houssi *L’urlo contro il regime*, in particolare, restituisce uno spaccato sull’antifascismo italiano in Tunisia negli anni Trenta, evidenziando la presenza di una forte opposizione al fascismo. Tuttavia, risultano solo accennati i rapporti che si vennero a creare, all’epoca dei Fronti popolari (1936-1938), tra nazionalisti tunisini e comunisti italiani. Poca attenzione, poi, è dedicata al ruolo dei comunisti italiani nell’opposizione al regime di Vichy prima e nella Resistenza al nazifascismo in Tunisia in seguito (ad eccezione di Sebag 1998). Inoltre, praticamente assenti sono resoconti concernenti l’attività degli italiani all’interno o, comunque, in stretta prossimità con il Partito Comunista tunisino (Pct) dopo il 1944, anno che segna la partenza per l’Italia di alcuni tra i più importanti dirigenti del Pct, tra cui Maurizio Valenzi, Loris Gallico e Marco Vais. Ciononostante, come testimonia la pubblicazione del giornale «La nostra voce», continuano ad esistere, pur con un ruolo minoritario e marginale, cellule di comunisti italiani operanti nell’area metropolitana di Tunisi, ancora in contatto con i compagni emigrati in Italia e con il Pci.

*3) Metodologia della ricerca*

Il lavoro finora svolto e in fase di svolgimento tenta di far dialogare la dimensione teorica e quella pratica in relazione alla questione centrale del rapporto tra Pci e colonialismo. Se, infatti, le missioni organizzate dal Centro estero del partito in Africa, la nascita di sezioni in Eritrea e Somalia, il reclutamento tra i prigionieri di guerra nel Corno d’Africa costituiscono senz’altro momenti d’azione in cui emergono l’*agency* e, per citare Studer, l’‘esperienza’ dei singoli militanti, tali circostanze non sono mai esenti da un presupposto teorico e ideologico che guida l’agire dei numerosi ‘rivoluzionari di professione’ e semplici militanti che vengono presi in analisi nel corso della ricerca. Non si tratta, infatti, di un semplice e rapporto antropologico tra teoria e prassi, inteso come condizionamento dell’azione dall’ambiente culturale circostante, ma di una vera e propria adesione consapevole ai dettami di una dottrina di cui il Comintern e, in ultima istanza, il partito sono i legittimi depositari (si veda, in questo senso, Boarelli 2007). Le missioni, ad esempio, costituiscono una declinazione tanto di direttive specifiche, tattiche, del partito nazionale, quanto di orientamenti strategici generali della Terza Internazionale: sta al quadro responsabile interpretare e valutare in maniera ortodossa e conforme alla linea le istruzioni. È questo lo spirito in cui si possono intendere le linee programmatiche del Pct redatte da Velio Spano nelle *Tesi di giugno* del 1941, in cui il bagaglio dottrinale del Comintern costituisce, pur nella sua schematicità, il canovaccio per elaborare una piattaforma di rivendicazioni da perseguire all’indomani della fine della guerra. Allo stesso modo, la fedeltà o, più probabilmente, il vero e proprio incorporamento delle istruzioni del Comintern sulla prima fase delle lotte di liberazione nazionale (quella nazionalista, spesso concepita come strettamente connessa alla sfera religiosa) è rintracciabile nel tentativo di Barontini di guadagnare l’appoggio della guerriglia etiopica attraverso una propaganda che faccia leva sull’elemento religioso. Infine, la costituzione e l’organizzazione di sezioni da parte di ex coloni e vecchi militanti di base del Pci in Eritrea e Somalia rappresenta un’elaborazione della strategia, appresa attraverso la stampa, del ‘partito nuovo’ in Italia, tesa alla creazione di militanti al servizio di un partito di massa destinato ad operare nel contesto della neonata repubblica. Proprio la lettura della stampa di partito permette di fare luce sulla componente pedagogica ed educativa che pervade il mondo della militanza comunista. Gli articoli assumono un valore di educazione al comunismo attraverso il racconto esemplare della vita in Unione Sovietica, le indicazioni dei dirigenti del Pci in qualunque ambito della vita politica e sociale e il contatto diretto tra lettori militanti e redattori del giornale tramite la posta.

Attraverso questa lente metodologica ‘bifocale’ è dunque possibile identificare, anche in relazione al caso italiano, alcuni caratteri del rapporto tra il mondo coloniale e il movimento comunista internazionale: se la vocazione internazionalista e i presupposti anticolonialisti della dottrina leninista portano, soprattutto negli anni Venti, la Terza Internazionale a riflettere a lungo sulla questione coloniale e su come declinare in contesti non europei la rivoluzione socialista, la gabbia ideologica rappresentata dalle deliberazioni dei Congressi del Comintern e del Partito sovietico portano troppo spesso ad analisi eccessivamente schematiche, che rendono complicata la penetrazione di movimenti comunisti di qualche rilievo, per esempio, in Nord Africa o nel Corno d’Africa. Elementi come la vicinanza dei comunisti al colonizzatore in nome dell’antifascismo sperimentata in Tunisia, o un atteggiamento impositivo e paternalista adottato in Eritrea e Somalia costituiscono, infatti, quando non si tramutano in fattori di aperta ostilità, un ostacolo per la diffusione del messaggio comunista attraverso una ristretta cerchia.

*4) Fonti e archivi*

* Fonti archivistiche

1. Casellario Politico Centrale presso l’Archivio centrale dello Stato (Roma): fascicoli intestati ai comunisti che hanno operato in Africa, tra cui Giorgio Amendola, Alberto e Silvano Bensasson, Velio Spano, Maurizio Valenzi.
2. Fondazione Gramsci (Roma): **a)** fondo *Terza Internazionale* o *513* (1921-1943), **b)** fondo *Partito Comunista Italiano. Sezione di Mogadiscio* (2 buste, 8 serie) (1942-1951) contenuto negli Archivi del Partito Comunista Italiano; nell’archivio Enti e organizzazioni; **c)** fondo *Sezione esteri*, negli Archivi del Partito comunista italiano; **d)** fondo *Mosca*, contenuto negli Archivi del Partito comunista italiano; **e)** fondo *Mf 312*, negli Archivi del Partito comunista italiano;**f)** fondo *Dina Forti* (1942-1996), in Biografie, memorie, testimonianze.
3. National Archives (London): **a)** fondo *Foreign Office. Political Department. General Correspondence from 1906-1966*; **b)** fondo *War Office: British Military Administration of African Territories: Papers* (1939-1951): carte militari relative alla situazione politica in Libia, Eritrea e Somalia e documentazione sulla Somali Youth Leaguew.
4. Centre des Archives diplomatiques de Nantes – fondo *Protectorat français en Tunisie 1881-1956*: sotto-fondi *Résidence Générale. Premier versement, 1881-1949* e *Service des renseignements généraux de Tunisie*: documentazione politica, giudiziaria e di polizia sull’attività comunista in Tunisia tra gli anni Trenta e la seconda metà degli anni Quaranta.
5. Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma): **a)** fondo *Ministero dell’Africa Italiana II* (1859-1945); **b)** fondo *Ministero dell’Africa Italiana III* (1879-1955); **c)** fondo *Affari Politici* (1931-1945): documentazione sull’attività sovversiva di Barontini in Etiopia e sugli antifascisti italiani in Tunisia.

* Fonti a stampa: **a) «**L’Unità»(1944-1956); **b) «**Rinascita»(1944-1956); **c) «**Lo Stato Operaio»(1927-1939); **d) «**L’Italiano di Tunisi»(1937-1940); **e) «**Vie Nuove»(1946-1956); **f) «**L’Avenir Social»(1943), poi «L’Avenir de la Tunisie»(1944-1956), organo del Partito Comunista Tunisino; **g) «**La nostra voce»(1944-1950), organo dei comunisti italiani di Tunisia; **h) «**Il Giornale» (1939), giornale comunista degli italiani di Tunisia; **i)** «Il Carroccio» (1943-1947), organo del Comitato Nazionale di Liberazione Italiano in Eritrea, poi settimanale vicino al Partito Socialista Italiano e al Pci.

*5) Indice, struttura della tesi e uso delle fonti*

Capitolo 1 *– La clandestinità. Da Lione alla stagione delle 'missioni' antifasciste*

1.1 Fino all’impero: questione coloniale e imperialismo fascista nell’analisi del Partito Comunista d’Italia

1.2 La Guerra d’Etiopia e la mobilitazione internazionale antifascista

1.3 La missione di Velio Spano in Egitto

1.4 Barontini, Ukmar, Rolla e la resistenza etiopica. Tentativi di sovversione in Africa Orientale

Capitolo 2 – *I comunisti italiani in Tunisia tra antifascismo e anticolonialismo*

2.1 La missione di Velio Spano e l’egemonia italo-tunisina nel Partito Comunista Tunisino (Pct)

2.2 La guerra e l’opposizione al regime di Vichy

2.3 «La nostra voce»e la fine della presenza italiana nel Pct

Capitolo 3 – *Il Partito Nuovo tra retaggi coloniali e funzione pedagogica di massa*

2.1 La sezione del Pci di Mogadiscio

2.2 Il Gruppo comunista di Asmara e l'esperienza de «Il Carroccio»

3.3 Il trattato di Pace e il dibattito sulla sorte delle ex colonie italiane

Capitolo 4 – *Verso la decolonizzazione in Nord Africa: le vie nazionali al socialismo*

4.1 Dall’Asia all’Africa: i movimenti anticoloniali in Tunisia (e gli altri) visti dai comunisti italiani

4.2 Il policentrismo togliattiano e la crisi di Suez

4.3 le questioni aperte dalle decolonizzazioni

*La clandestinità. Da Lione alla stagione delle 'missioni' antifasciste*. Il primo capitolo del lavoro affronta l’elaborazione teorica e pratica maturata in seno al Pci della riflessione cominternista sulla questione coloniale. A partire da un excursus sulle varie tappe e oscillazioni che caratterizzano l’analisi del Comintern – da una fase iniziale più attenta al dialogo con le diverse istanze e declinazioni del leninismo provenienti da esponenti del mondo coloniale a una di maggiore irrigidimento da parte dei centri moscoviti –, il capitolo si dipana prendendo in primo luogo in considerazione la ricezione teorica della questione coloniale all’interno del partito italiano a partire dalle *Tesi di Lione* del 1926. In questo senso, oltre alle *Tesi* vengono analizzati alcuni documenti che gettano le basi di un’elaborazione e una strategia originale, tra cui gli *Appunti per il lavoro coloniale* e il *Rapporto alla Commissione dell’Oriente prossimo*, redatti da Ruggero Grieco rispettivamente nel 1927 e nel 1928. In seguito, ci si concentra sull’impatto della guerra d’Etiopia sul movimento comunista e sul Pci. Il conflitto, la prima grande impresa bellica del regime, costituisce un banco di prova per dispiegare un’agitazione anticoloniale su vasta scala. Benchè in assoluto limitato e con una risonanza trascurabile rispetto al generale consenso di cui gode la guerra per l’impero, lo sforzo propagandistico del partito appare notevole se si considera la difficile condizione della clandestinità e le strette maglie lasciate in patria dall’attività repressiva del regime. Il conflitto italo-etiopico permette soprattutto al Pci di estendere la propria rete di contatti e di stringere legami internazionali senza precedenti. Al dispiegamento di delegati di partito nelle principali comunità italiane all’estero, si affiancano infatti progetti di azione anticoloniale congiunta con movimenti nazionalisti libici ed egiziani. Infine, il capitolo si chiude con l’analisi di due missioni anticoloniali organizzate dal Pci, in Egitto e in Etiopia. La prima, che si sviluppa tra la fine del 1935 e l’inizio del 1936, ha per protagonista Velio Spano, incaricato dal Centro estero del partito di recarsi nella zona del Canale di Suez per svolgere attività di propaganda antifascista tra i soldati italiani di passaggio per recarsi nel Corno d’Africa. Al di là dell’esito, probabilmente fallimentare, della missione, è interessante il lavoro di connessione tentato e, forse, in parte riuscito tra alcuni gruppi comunisti della zona ed esponenti della sinistra nazionalista: è il primo tentativo di coniugare sul campo lotta antifascista e anticoloniale. L’altra, più nota missione, è quella che in due momenti distinti, tra la fine del 1938 e il 1940, porta prima Ilio Barontini, poi Anton Ukmar e Pietro Rolla a combattere al fianco della guerriglia etiopica contro l’esercito coloniale del duce. Episodio dai tratti misteriosi, con molte zone d’ombra, questa missione non vede solo una singolare convergenza d’interessi tra attori solitamente distanti come il Pci, i Servizi segreti francesi, il governo in esilio del Negus e le autorità coloniali britanniche, ma anche una tanto perfetta quanto inedita intersezione tra antifascismo e anticolonialismo.

La stesura di questo capitolo si è basata prevalentemente sul fondo *513*, che raccoglie di fatto l’archivio del Pci dalla sua fondazione fino al 1943. Una grande quantità di materiale a stampa, corrispondenze interne tra dirigenti e delegati del partito, rapporti di missioni e congressi costituiscono la maggior parte della documentazione raccolta in questo fondo sterminato. Trattandosi di fonti interne, prodotte dal partito o da soggetti ad esso vicini, è necessario, laddove possibile, effettuare incroci con altri materiali, in modo da ottenere una ricostruzione il più possibile di ampio respiro. È questo il caso, ad esempio, della missione di Barontini, dove la giustapposizione di verbali di riunione, rapporti e lettere dello stesso Barontini, memorialistica e documentazione del Ministero dell’Africa italiana permette di delineare un quadro attendibile nelle sue linee generali. In altri casi, purtroppo, come in relazione alla missione di Spano, ci si deve affidare solo a ricostruzioni del protagonista, confermate (ma non smentite) solo in minima parte dalla documentazione del Ministero dell’Africa italiana. Proprio la corrispondenza tra funzionari coloniali e ministeriali contenuta nei fondi *Ministero dell’Africa Italiana II* e *III* rappresenta il secondo grosso *corpus* utilizzato, soprattutto allo scopo di riempire le lacune delle fonti di partito, ma anche per confermare o mettere in dubbio alcune ricostruzioni.

*I comunisti italiani in Tunisia tra antifascismo e anticolonialismo*. Il secondo capitolo analizza, in primo luogo, la nascita e lo sviluppo di un movimento antifascista, con una larga componente comunista, nella Tunisia dei primi anni Trenta. L’attivismo di questi militanti all’interno del Partito comunista tunisino (Pct), in cui si contano giovani italiani come Maurizio Valenzi e Loris Gallico, attira ben presto l’attenzione del Centro estero del Pci, che tra il 1938 e il 1939 invia a Tunisi Velio Spano e Giorgio Amendola per intraprendere un lavoro di ristrutturazione e per migliorare l’organizzazione del movimento antifascista. Obiettivo dei dirigenti del Centro estero è impedire, attraverso la creazione di un vasto fronte antifascista, che il regime mussoliniano possa trasformare la comunità italiana di Tunisia nei ‘Sudeti italiani’. Viene a questo scopo potenziato l’organo della sezione tunisina della Lega italiana dei diritti dell’uomo (Lidu), che diventa la voce dell’antifascismo italiano in Tunisia e viene successivamente fondato un settimanale, «il giornale», diretto da Giorgio Amendola e controllato dai comunisti. Il capitolo si sofferma poi sulla fase della guerra, in cui i comunisti italiani nel Pct sono protagonisti della lotta contro il regime di Vichy prima e contro l’invasore italo-tedesco poi. Infine, viene analizzata la fase del dopoguerra, che vede una progressiva erosione numerica e di *status* della comunità italiana di Tunisia, legata tanto alle pressioni della Francia – da sempre ostile nei confronti degli italiani, in virtù sia del loro numero sia della loro influenza – quanto al dissesto economico di molte famiglie. In questo periodo, fino almeno al 1944, anche la maggior parte dei quadri italiani del Pct emigra in Italia, chiamata dal Pci per collaborare alla costruzione del partito di massa. Cionostante, la comunità italiana rimane numerosa e militanti e dirigenti italiani si trovano nel Pct per tutti gli anni Quaranta. Ne è testimonianza il giornale «la nostra voce», organo dei comunisti italiani di Tunisia pubblicato, clandestinamente, fino al 1950. Emergono, dalla lettura di questo foglio, alcuni aspetti e preoccupazioni della comunità italiana in quegli anni, quali la preoccupazione per il proprio declino, l’attenzione verso i fatti politici che stanno attraversando l’Italia e le rivalità interne alla comunità stessa, che riflettono la progressiva rottura del fronte antifascista nel secondo dopoguerra.

Oltre a fare ampio uso, come il precedente, del fondo *513,* questo capitolo utilizza la vasta documentazione prodotta dal consolato italiano di Tunisi presente nei fondi *Affari politici 1931-1945* del Ministero degli Affari Esteri e in alcuni fascicoli personali del Casellario Politico Centrale. È questo forse il caso dove la documentazione di partito, soprattutto lettere e rapporti, si integra meglio con le fonti del regime: i dettagliati resoconti ottenuti dal consolato grazie a una vasta rete di fiduciari costituiscono infatti una documentazione preziosa per ricostruire con precisione le vicende dell’antifascismo e del comunismo italiano in Tunisia negli anni Trenta. Questa tipologia di fonti lascia poi spazio, nella parte dedicata alla guerra, alla documentazione prodotta dalla Residenza Generale di Francia a Tunisi, dagli organismi giudiziari e dalla polizia coloniale, custodita presso gli Archivi diplomatici di Nantes e presso gli Archives Nationales de Tunisie. Il fondo *Protectorat français en Tunisie 1881-1956* e la serie *Mouvement National*, in particolare, raccolgono la maggior parte delle fonti – insieme alle memorie redatte dal militante comunista Paul Sebag e a poche carte di partito – relative all’opposizione comunista contro Vichy e il nazi-fascismo. Questa documentazione, in generale aridi elenchi e rapporti di polizia, permette comunque di tracciare, almeno da un punto di vista evenemenziale, un quadro abbastanza completo dell’esperienza resistenziale dei comunisti in Tunisia. Gli stessi documenti sono poi più numerosi e meno asettici per quanto riguarda gli anni del secondo dopoguerra, in cui le vicende interne al movimento antifascista italiano sono ricostruite nelle più sottili sfumature. Infine, è stato fatto ampio utilizzo di fonti a stampa, in particolare di tre giornali, «l’italiano di tunisi», «il giornale» e «la nostra voce», che hanno permesso di raccontare le evoluzioni negli schieramenti, le posizioni e le preoccupazioni degli antifascisti e dei comunisti italiani di Tunisia.

*Il Partito Nuovo tra retaggi coloniali e funzione pedagogica di massa*. Il terzo capitolo si apre con la ricostruzione dell’esperienza della sezione del Pci di Mogadiscio, sorta nel 1942, all’indomani dell’inizio dell’occupazione britannica. In questa parte del lavoro si analizzano alcune iniziative e caratteristiche dell’operato politico dei comunisti italiani in Somalia, a cominciare dall’intensa attività di reclutamento intrapresa tra i prigionieri di guerra nei campi britannici in Somalia e, soprattutto, in Kenya. Tale operazione politica, resa possibile dal dispiegamento di una fitta rete di delegati e di un’efficace sistema di propaganda, viene letta come una peculiare declinazione del ‘partito nuovo’ togliattiano: il reclutamento di massa – proporzionalmente al numero complessivo di prigionieri –, la politica di unità d’azione con i gruppi socialisti e la forte spinta pedagogica ed educativa rivolta verso i militanti e le nuove reclute risultano infatti elementi caratterizzanti del nuovo corso del Pci. Ci si focalizza, inoltre, sul controverso rapporto della sezione con la popolazione somala, generalmente ignorata e trattata con paternalismo, se non diffidenza. Emblematica, in questo senso, è la pressochè totale assenza di contatti con la Somali Youth League, la principale formazione politica somala di orientamento nazionalista. Il capitolo prosegue passando in rassegna un’esperienza simile a quella dei comunisti di Mogadiscio, ovvero la vicenda del «Gruppo comunista di Asmara». Con un raggio d’azione e un bacino di militanti più limitato rispetto all’omologa somala, la sezione eritrea del Pci da voce ai comunisti italiani in Eritrea attraverso una testata, «Il Carroccio», le cui colonne sono condivise con i compagni socialisti. Le pagine del giornale restituiscono le speranze e le preoccupazioni di una parte della popolazione italiana, attanagliata dall’incertezza per la sorte dell’ex colonia, considerata da molti come una «seconda madrepatria». È del resto in occasione della ratifica del Trattato di pace nel e della visita della Commissione quadripartita dell’Onu incaricata di valutare il futuro assetto del territorio che comunisti e socialisti mobilitano attraverso il giornale tutte le loro risorse, chiamando anche una popolazione indigena eritrea (sulla testata compaiono anche articoli in tigrino) fino a quel momento largamente ignorata ad esprimersi in favore dell’assegnazione all’Italia dell’Amministrazione fiduciaria sull’Eritrea. Infine, il capitolo si chiuderà con l’analisi della posizione del Pci riguardo alla sorte delle ex colonie italiane, passando in rassegna le oscillazioni che vanno dall’auspicio dell’affidamento alla neonata repubblica del *trusteeship* su tutte le colonie prefasciste, in funzione anti-imperialista e anti-americana, al risoluto rigetto dell’opzione dell’Amministrazione fiduciaria sulla Somalia, tornando ad abbracciare una posizione apertamente anticolonialista.

Le vicende ricostruite in questo capitolo si basano, nella prima parte, soprattutto sulle carte della sezione del Pci di Mogadiscio e su una vasta documentazione relativa all’attività svolta dai comunisti nei campi di prigionia in Africa Orientale. Si tratta di documenti interni, che permettono di ricostruire una storia ‘di parte’ e, come tale, da considerare. Tuttavia, una ricognizione presso i National Archives di Londra ha permesso di incrociare i materiali della sezione con i documenti dell’Amministrazione militare britannica (Bma), in particolare i fondi *War Office 230* e *Foreign Office 371*, consentendo così la restituzione di una visione il più possibile completa e attenibile dell’attività comunista. Simile il ragionamento per le vicende eritree, ricostruite prevalentemente attraverso il settimanale «Il Carroccio» e le fonti militari britanniche. Per l’analisi della posizione del Pci sulla sorte delle ex colonie saranno invece utilizzati gli atti parlamentari dell’Assemblea costituente e della prima legislatura, insieme alle principali testate del partito, «l’Unità», «Vie Nuove» e «Rinascita».

*Verso la decolonizzazione in Nord Africa: le vie nazionali al socialismo*. L’ultimo capitolo, infine, sarà dedicato all’atteggiamento del Pci verso i movimenti di decolonizzazione in Nord Africa nella prima metà degli anni Cinquanta, fino al *turning point* del ’56. Si prenderanno in considerazione, in particolare, la Tunisia e l’Egitto, territori in cui i comunisti italiani possono contare su collegamenti risalenti agli anni Trenta. Inoltre, da questi paesi provengono funzionari chiave della Sezione esteri del Pci, come Renato Mieli e Maurizio Valenzi e, più tardi, Dina Forti, la cui esperienza e bagaglio culturale consentono l’elaborazione di punti di vista originali e inediti all’interno della galassia comunista. Oltre all’analisi teorica del partito, si analizzeranno anche i resoconti del viaggio in Egitto del giornalista de «l’Unità» Alberto Jacoviello, testimone, nel 1951, delle agitazioni antibritanniche che precedono la deposizione di re Farūq e la Rivoluzione dei Liberi ufficiali. In seguito, si analizzerà l’impatto sul partito della Crisi di Suez, passando in rassegna la categoria di ‘policentrismo’ del campo socialista adottata da Togliatti e riflettendo sull’implicazione della nozione di ‘via nazionale al socialismo’ nella lettura dei processi di decolonizzazione. Infine, il capitolo si chiuderà con una sintesi delle questioni aperte dalle decolonizzazioni in Nord Africa e dai primi sussulti dei movimenti anticoloniali nell’Africa subsahariana.

Come l’ultima parte del precedente, anche l’ultimo capitolo utilizzerà soprattutto fonti a stampa del partito, integrate da relazioni di viaggio e documenti della Sezione esteri del Pci custoditi presso la Fondazione Gramsci di Roma.